

II. — NOTIZIE

A. — SPEDIZIONE DEL CONTE BRAZZA' SULL' OGOUE'.

Le lettere che, per singolare cortesia d'un fratello del viaggiatore, siamo lieti di poter qui pubblicare, segnano un passo d'immensa importanza fatto dal conte Pietro Savorgnan di Brazzà per le ulteriori sue esplorazioni. Il sistema seguito dal Brazzà in questo suo viaggio, non è quello di semplici e fuggevoli scorrerie, ma d'una perlustrazione larga e minuta e gradatamente progressiva del territorio sconosciuto. Se per tale procedimento l'avanzare sembra divenir meno rapido, d'altrettanto però esso diventa meno incerto e più profittevole alla scienza, per la copia delle indicazioni d'ogni sorta che possono essere raccolte; ed è forse il solo metodo che resti ancora a tentare in una regione, nella quale finora gli scarsissimi progressi furono pagati a prezzo dei massimi sacrifici. Il sig. Brazzà cerca dapprima un luogo opportuno per raccogliere e depositare le sue provvigioni e stabilire il suo quartier generale; e da questo muove a conoscere con ripetute escursioni i territori e le tribù circostanti, e si studia d'entrare in buoni rapporti con le popolazioni e d'assicurarsene per quanto è possibile gli aiuti, ricercando frattanto la nuova posizione in cui convenga trasportare il quartier generale. Per tal modo il sig. Brazzà mise già in pratica il concetto, alla cui attuazione si accinse poco fa l'Associazione internazionale africana; il concetto delle stazioni di preparazione e di rifugio; ma egli lo applicò conservando ancora ad esso un carattere tutto proprio ed originale. La sua stazione non è un punto fisso e permanente ma passeggero, e avanza col viaggiatore lungo la via delle sue scoperte, ed è, come egli lo chiama con giusta denominazione militare, il suo quartier generale. Ogni passo in avanti del quartiere segua naturalmente una vittoria riportata; e a noi importa notare come le nostre lettere siano le prime fra le pubblicate finora, che portino la data dal nuovo quartier generale di Dumé, sul fiume Rebagni (così chiamasi l'Ogoué in quella regione) fra gli Aduma. Tutte le lettere precedenti erano datate da Lopé, posto oltre 250 chilometri a valle di Dumé sullo stesso fiume. Da questa nuova posizione, che

Il Brazzà aveva visitata in una sua escursione da Lopé una decina di mesi prima, incominciarono già le escursioni, i lavori e le indagini per preparare il trasporto del quartiere al di là d'ogni territorio toccato finora dagli Europei, a Pubara o Pubile, che secondo le informazioni degli indigeni deve trovarsi da 15 a 20 giorni al di sopra di Dumé, accanto ad un'altra cascata del fiume; per continuare firmamente nella formidabile prova, in mezzo agli indicibili travagli, di cui il viaggiatore ci dà alcuni saggi in queste lettere colla serena ingenuità propria degli animi forti.

A compimento delle più recenti notizie che pubblicammo finora intorno al conte Brazzà, premettiamo alle lettere nostre una lettera del gennaio e febbraio di quest'anno, che non ancora avevamo riferita, traducendola dal *Dulletin* della Società di Parigi, e riproduciamo nella carta dell'Africa il tratto ultimo del viaggio da Lopé a Dumé fino al confluyente del Kailei, riducendolo dalla carta provvisoria dello stesso viaggiatore, riportando pure la tavola delle posizioni astronomiche da lui calcolate.

*Estratto d'una lettera del conte Pietro Savorgnan di Brazzà
al Comandante del Gabon.*

Lopé, 23 gennaio 1877.

Comandante,

Qui non accadde nulla di nuovo dopo la mia ultima lettera; e vengo ora a risapere che il signor Ballay, negli Aduma, abbandonò il villaggio di N'ghemé secondo le istruzioni da me lasciategli, per salire un po' più alto, immediatamente vicino alla cateratta di Dumé. Seppi inoltre ch'egli aveva ucciso durante la notte un indigeno ch'era venuto a rubare nel campo. Finalmente siamo nella stagione del mais e dei pistacchi ed abbiamo maggior facilità di procurarci i viveri. Per impedire che si riaccendano le ostilità tra gli Ossyeba e gli Okanda, dovetti intervenire fra loro. Gli Ossyeba, la cui zattera s'era rotta, erano partiti colla corrente ed erano stati fatti prigionieri dagli Okanda; io li feci liberare e condurre nel loro territorio. Qualche giorno dopo un capo Okanda venne ad invocare la mia intercessione per liberare due de' suoi figli catturati dagli Ossyeba, e questi li rilasciarono senza difficoltà. Da lungo tempo uno dei capi più autorevoli degli Okanda, certo N'dundu, m'importunava perchè gli facessi rendere due schiavi che gli erano stati presi dai Bangué; io gli avevo detta più volte di non volermi immischiare in affari di schiavi. Finalmente, assicurandomi egli che il villaggio bangué era vicinissimo, per non iscontentarlo troppo, gli offersi la mia protezione per recarsi presso i Bangué, dove con tutta sicurezza egli potrebbe trattare del fatto suo; ma ripetei che quanto a me non volevo brigarmi altrimenti di tale faccenda. Così fui assente sei giorni, perchè il villaggio, che al dire di N'dundu doveva esser prossimo, era discosto una giornata e mezza di cammino. N'dundu tornò con me, ma senza gli schiavi, che non era riuscito a farsi restituire.

In questo momento si sollevano grandi discussioni tra gli Aduma e

Ossyeba ch'io condussi meco, e gli Okanda. Questi ultimi, sapendo che gli Inenga e i Galloi non porteranno tante mercanzie da comperare tutti i loro schiavi, e prevedendo che la via del fiume si chiuderà non si tosto io sia passato, vogliono differire la mia partenza fino al tempo in cui gli Inenga e i Galloi avranno rimontato il fiume una seconda volta. Perciò, non appena sarà di ritorno il quartiermastro Hamon, mi recherò a Asejuka, villaggio okanda vicino alla foce dell'Ofuè. Colà sarò padrone delle mie sorti, perchè gli Aduma, assenti da lungo tempo, hanno il maggior desiderio di rimontare al più presto a casa loro e sono più numerosi di quanto sia necessario per condurre tutte le mie mercanzie.

Ho comperati, secondo l'idea che già vi manifestai, parecchi schiavi; e non appena li ebbi pagati, e in presenza dei capi venditori, dichiarai loro ch'essi erano liberi e padroni d'andarsene o di restare presso di me. Rimasero tutti ed io sono molto contento di loro; quantunque io non creda di poter assicurare ch'essi restino con me quando sarò di nuovo presso gli Aduma e nei paesi al di là. Avrei voluto comperarne quaranta, numero necessario per due piroghe; ma me ne trattenne la spesa considerevole, perchè gli Okanda me li volevano far costare quasi quanto si pagano alla costa.

Non so se nelle mie precedenti lettere io v'abbia parlato del Congo. Sebbene gli Aduma e gli Ossyeba non v'intrattengano relazioni dirette, io credo che questo fiume o almeno i suoi affluenti non debbano essere molto lontani; e sarebbe molto importante di sapere se il luogotenente Cameron abbia avuta conoscenza delle tribù che portano questi nomi: Umbetè, Bangikine, Mikanighi, Nabendelé-Mgiambi, Makuka, Magolo.

Finora devo reputarmi fortunato d'aver potuto conservare relazioni costanti colla costa per mezzo degli Okanda, i quali dal tempo del mio arrivo cominciarono a discendere alle fattorie di Lambarene, alle quali non giungevano per l'addietro. Ma quando sarò di nuovo presso gli Aduma, temo che le relazioni colla costa saranno interrotte; perchè dopo il mio passaggio, gli Ossyeba intercetteranno la via del fiume; e perciò vi prego di considerare come naturale la mancanza di mie notizie.

25 febbraio 1877.

Rimando al Gabon il capo Samba Gamu, che sono costretto a rinviare, per consiglio del dott. Ballay, malgrado la sua devozione e il suo gran desiderio di non abbandonarmi. Avrei voluto conservarmelo ad ogni costo, per la sua fedeltà e probità, ma non posso non tener conto delle giuste osservazioni di Ballay ed assumere tale responsabilità, soprattutto prevedendo che fra poco sarò obbligato di lasciare il fiume e prendere la via di terra; nel qual caso le piaghe che Samba Gamu ha ai piedi e che non si chiudono se non per riaprirsi altrove, gli renderebbero impossibile di seguire la spedizione. Non ho che lodi sul suo servizio; e perciò vi prego di proporlo per un posto di capitano di fiume al Governatore del Senegal.

Giunge ora il quartiermastro Hamon. Poco prima di partire da Lambarene egli ricevette dal vapore di Schulze una delle tre casse ch'io aspet-

tava; quella ch'era stata trattenuta a Liverpool. Questa cassa non ha per me che pochissimo valore, non contenendo essa che tabacco.

Farò ogni sforzo perchè le due casse, che non posso aspettare malgrado la loro importanza, mi possano raggiungere. Ciò che me le rende preziose oltre ogni dire, consiste non solo nei tre orologi e gli altri strumenti ch'esse contengono, ma ancor più nella *Connaissance des temps* per l'anno 1877 ed il *Nautical Almanack* per l'anno 1878. Le effemeridi mi sono indispensabili per la determinazione delle longitudini assolute. Partito nel 1874, io non possedevo che la *Connaissance des temps* del 1875 e 1876, ed il *Nautical Almanack* del 1877; ma quest'ultimo non mi può essere di veruna utilità, perchè trovandosi in una delle casse di latta stagnata, quando le mie piroghe nel gennajo 1876 cappeggiarono, l'acqua vi penetrò sebbene la cassa dovess'essere perfettamente stagnata. In ottobre, quando la cassa fu aperta, n'era marcito tutto il contenuto, e il *Nautical Almanack* del 1877 non era più che un pezzo di cartone in cui era impossibile decifrare alcuna cosa. Così mi trovo sprovvisto d'effemeridi, anche di quelle per l'anno corrente; e quest'era stata la principale ragione per cui avevo spedito Hamon a Lambarene.

Prima d'indicarvi in qual modo queste casse mi possano arrivare, vi esporrò lo stato in cui trovasi questa contrada.

Gli Okanda sono ora discesi: io gli accompagnai per salvarli da un attacco da parte degli Ossyeba, che avrebbero chiuse le comunicazioni fra il quartier generale e Lopé, dove trovavasi ancora il quartiermastro Hamon. Gli Okanda condussero a valle una gran quantità di schiavi. Malgrado l'arrivo degli Inenga, dei Galloi, Okota e Apengi, che sono appena risaliti, non giunsero in paese tante mercanzie da comperare tutti questi schiavi. Perciò gli Okanda fecero e fanno tutto ciò che possono perchè la mia dipartita non avvenga prima che siano rimontate un'altra volta tutte le tribù del fiume inferiore. Da gran tempo io avevo preveduto questo caso e perciò potei rimediarvi. Così fra quindici o venti giorni partirò per le cataratte di Dumé, cogli Aduma ed Ossyeba che discesero con me, e probabilmente con una gran parte degli Okanda; e quantunque i fatti accaduti fra i Pahuini ed il comandante nel luglio 1876 (furono incendiati dieci villaggi) mi obblighino ad essere molto prudente nel rimontare, ho nondimeno la certezza di non essere da loro molestato.

Verso il 20 aprile, abbandonato interamente il paese degli Okanda, io sarò a Dumé.

Essendo rapidissimo il viaggio di discesa del fiume, è molto verosimile che gli Okanda, finiti i loro mercati di schiavi, ritorneranno nel loro paese senza venire alle mani cogli Ossyeba. Allora essi spediranno a Lambarene una o due piroghe per annunciare a Renoké l'esito del viaggio; ed i Galloi e gl'Inenga risaliranno tosto fra gli Okanda per il loro commercio di schiavi. Terminato il mercato, se gli Okanda vogliono rimontare di nuovo fra gli Aduma (cosa di cui dubito) non conducendo seco nessuno, i Pahuini (Ossyeba) certamente sbarreranno loro la via. Di ciò mi assicurarono parecchi capi Ossyeba. « Noi siamo vostri amici — mi dissero quando incominciai ad essere con essi in buoni rapporti — ma non vogliamo punto essere amici degli Okanda, i quali, quando noi non avevamo

fucili (nel 1860 circa) ci rubarono mogli e figlie e ci macellarono. Finchè risaliranno con te, non diremo loro una parola, ma quando saranno soli, gli uccideremo. »

Presentemente tutti gli Ossyeba possiedono un fucile, parecchi anche una pistola; l'effetto d'un assalto da parte loro sarebbe certamente la disfatta degli Okanda. Perciò tutta la difficoltà consiste nel far giungere le casse presso gli Aduma, dopo che saranno arrivate agli Okanda; perciocchè gl'Inenga non si rifiuteranno di recarle fino agli Okanda.

Tutti qui conoscono il mio bastone di comando e sopra tutti lo conoscono gli Ossyeba. L'ho preso a prestito dai costumi del paese e mi risparmiarai con esso molte corse faticose. Un negro latore d'una lettera, potè, per mezzo di questo bastone, traversare tutto il territorio degli Ossyeba, ed in ragione dell'autorità ch'io acquistai presso di loro, la bandiera francese, ch'essi parimenti conoscono, sarà rispettata in ogni luogo.

Vi unisco uno schizzo del corso del fiume (1), dal fiume Ofuè al Kailley, e vi prego di trasmetterlo al sig. Ministro. Questo piccolo lavoro, ancora incompiuto nei particolari, può essere stato soggetto ad errori, perchè fu interrotto spesse volte dalle febbri.

26 febbraio 1877.

P.S. Un mercante di schiavi gabonese giunse qui or ora coi Galloi e si propone di rimontare regolarmente con loro. Egli è il primo che penetrò fino nell'Okanda, dove comperò dell'avorio. Sono lieto di notificarvi questo fatto, che forse è il principio dell'era in cui l'avorio ed il caucci cominceranno a prender il luogo degli schiavi nei mercati del paese.

Posizioni astronomiche calcolate dal conte Pietro Brazzà

	Latit. meridionale	Longit. orientale
Lopé (secondo R. B. N. Walker).	0° 6' 45"	9° 35' di Parigi
Boué (cascata di Faré).	0° 5'	0° 19' di Lopé
Isole Cangie (foce dell'Ivindo).	0° 10'	0° 32' id.
Banco di sabbia	0° 13'	0° 37' id.
Isola Bungi.	0° 58'	0° 57' id.
N'ghemé	0° 54'	1° 6' id.
Cataratta di Dumé.	0° 59'	1° 19' id.
Sibe (foce del fiume).	1° 3'	1° 29' id.
Kailley (foce del fiume).	1° 15'	1° 48' id.

(1) Lo schizzo di cui qui si parla è riprodotto, nelle proporzioni consentite dalla scala adottata nella carta unita al presente fascicolo.

Lettere del conte Pietro Brazzà al fratello Antonio.

Dumé, Rehagni, Aduma, 20 aprile 1877.

Mio caro Antonio,

Era il 20 di agosto quando io mi sono imbarcato per l'Africa: ecco quindi trascorsi 20 mesi dacchè abbandonai l'Europa. Sarà questa l'ultima occasione che mi si offre per spedirvi mie notizie; giacchè la via del fiume sarà di nuovo interrotta dagli Ossyeba. Ne profitto per darti conto fedele della mia situazione presente. Ti dirò con piena sincerità tutto ciò che penso, spero o temo per l'avvenire.....

Il 31 marzo 1877 arrivavo per la seconda volta a Dumé cogli Okanda, ed il resto delle mercanzie lasciate a Lopé: ci ritrovavamo così tutti riuniti per la prima volta dopo il 24 aprile 1876, ed il quartier generale definitivamente trasportato qui.

Quando giunsi qui per la prima volta, il 20 giugno, aveva per tutto bagaglio un sacco da soldato, ed ero accompagnato soltanto da Denis, l'interprete Pahuin. Ti assicuro che non è senza una buona dose di pazienza e di tempo, che sono riuscito a trasportar qui il mio quartier generale. Eccomi dunque con i magazzini pieni e fra le nostre piantagioni, che cominciano a dar frutto. Radici nere, fagioli indigeni, zucche indigene, *tabacco?* spinaci, indigeni essi pure.

Perdonami una digressione: se per caso ti prendesse la fantasia di assaggiare questi spinaci che assai spesso compariscono sulla nostra tavola, puoi darti questo piacere, facendo cuocere quelle larghe foglie che sono nella fontana del nostro giardino a Roma (*caladium esculentum*) con grasso di montone, pepe e sale. È un piatto piuttosto delizioso, per la gente del paese già s'intende.

Dumé è il sito più all'est del paese degli Aduma. Quando vi arrivai l'anno scorso, le acque erano basse e si trovavano sbarrate da una specie di gradino gigantesco alto metri 1,50 e lungo circa 400 metri. L'acqua passava sopra di questo, e formava una piccola caduta. Essendo troppo poca cosa, non osai dargli il nome di caduta; ma non essendo neppure una rapida, la decorai del nome di cataratta. Ora che le acque sono alte, la cataratta non esiste più e sono obbligato a ritirargli anche questo nome. Il nostro villaggio è sulla sponda sinistra del fiume all'altezza di sei od otto metri dal livello medio dell'acqua, sito ben arieggiato, circondato dai banani e dai nostri giardini. La posizione non è cattiva ed abbiamo l'avvantaggio di non temere ruberie notturne, avendo pagato il tributo di una capra al capo più influente nel raggio di 20 chilometri. Questo capo che ci protegge dai ladri, si chiama il Tigre.

Infine Dumé è la stazione più favorevole per noi dal punto di vista di avanzare verso l'interno.

Il fiume al di sopra è sgombro di rapide fino dal territorio degli Azzana o Bakani, che si trova a 5 o 6 giorni da Dumé; di colà poi continuano molto probabilmente fino ad una caduta, che i neri chiamano Pubara o Pubile. È situata questa, secondo le loro indicazioni, a 15 o 20

giorni al di sopra di Dumé e precisamente fra il paese dei Bateke o Ateke, e quello degli Auombó o Apombó i quali stanno sulla riva del fiume al di là della riviera Libumbay, affluente della sinistra dell'Ogoué o Rebagni. I primi di questi, ossia i Bateke o Ateke (sempre a quanto dicono i neri) hanno dei coltelli con lama larghissima, con i quali possono mettere il fuoco ad un villaggio intiero, dando una sola coltellata in una casa???

I popoli che si trovano fra gli Aduma ed i Bateke sono gli Awangi, gli Obamba o M'bamba, gli Ocota, gli Azzana o Bakani, e gli Awombo, ed infine sulla riva dritta ed a gran distanza del fiume, gli Umbeté, che prendono fuoco, si sollevano in aria bruciando, e ricadono in pioggia di fuoco a terra (discorsi dei neri)???

Tutti questi nomi sono segnati nelle antiche carte portoghesi del 1600 e 1700 fatte secondo le indicazioni dei neri: ma li ritrovo a distanze ed in posizioni ben diverse dalle reali. Così la riviera Libumbay è segnata come un affluente della riva dritta del Congo, mentre son sicuro, che una riviera Libumbay è un affluente della riva sinistra dell'Ogoué.

Quanto ai Bateke, agli Umbete, ai M'banba agli Awombo, ed ai Shake, li ritrovo tutti sulla carta portoghese, fatta colla sola scorta delle indicazioni che i missionari hanno potuto trarre dai neri nella Missione di Concobella, che è circa a 250 miglia al S.-S.-E. del sito dove durante la mia malattia andò Marche ed in seguito il dottor Ballay.

È alla caduta di Pubara che ora vorrei portare il nuovo quartier generale. Questa posizione, nota a noi soltanto per le indicazioni dei neri, mi sembra offrirci il vantaggio di poter entrare in rapporti coi Bateke, che trovansi al di là di Pubara. Siccome gli Aduma, 15 o 20 anni fa, si spingevano fino a Pubara per fare il loro commercio, così spero potere deciderli a trasportarmi colà. È una faccenda meno agevole di quello che tu puoi figurarti. I popoli al di sopra di Dumé non posseggono, e non sanno servirsi delle grandi piroghe colle quali ho rimontato il fiume fin qui; son tutti popoli *de la Brousse* ossia che non hanno costruito i loro villaggi sulla sponda dell'Ogoué che da poco tempo relativamente agli altri. Per questa ragione è raro trovar delle piroghe anche piccole, ed uomini che sappiano condurle, *payeurs*. Quindi bisogna mi serva degli Aduma per condurle.

Fino a 15 anni fa, quando le comunicazioni fra gli Aduma e gli Okanda non erano ancora interrotte dagli Ossyeba, i primi traevano i loro schiavi dal paese che si stende da Dumé fino alla caduta di Pubara, che essi non hanno mai sorpassato, pagandoli con mercanzie della costa avute dagli Okanda. Quando queste mercanzie son venute loro a mancare per la chiusa via, essi hanno continuato a fare il loro viaggio verso Pubara, e per avere schiavi ancor per qualche tempo, hanno preso il partito di impossessarsi coll'inganno e colla violenza dei loro antichi amici, e venderli poi per schiavi. Dopo queste imprese, la tema di rappresaglie li ha indotti a rinunziare ai loro viaggi, e non si spingono che a tre o quattro giorni al di là di Dumé. La mancanza della mercanzia *schiavi* ne fece crescere il prezzo, quindi gli Aduma hanno trovato utile di applicare il medesimo sistema *in famiglia*. Il padre ha venduto il figlio, il fratello il fratello, ed il figlio la madre. Non credere che esageri; di 13 schiavi com-

perati da me, 3 sono stati venduti dal padre, 3 dal loro fratello maggiore, 2 dal loro fratello minore, 1 da suo zio. Io gli ho comperati di seconda o terza mano dagli Okanda, Iuenga e Galloi.

Come ti dicevo, salvo qualche rara eccezione, questi Aduma non se la sentono affatto di rimontare con me a Pubara: tanto più che ora i Bateke hanno cominciato a portare delle mercanzie europee provenienti dal Congo, ciò che ha scemato il valore delle mercanzie che essi potrebbero recare in quella regione. Se verranno sarà soltanto per la mercede che riceveranno da noi in mercanzie. Che popolo è questo, mio caro Antonio! il peggiore di quanti conosco! E sì che, quelli che ho incontrato fin qui non hanno diritto ad un grado elevato nella scala sociale. Non la più lontana idea di qualche cosa che somigli a un sentimento. Tutto è materia. Mancano dei principî di una tradizione, qualunque essa sia. Il figlio non sa dirti spesso dove sia nato suo padre; e se gli domandi che fosse degli Aduma 70 o 100 anni fa, nessuno non ti sa rispondere *nulla*. Essi non hanno alcuna specie di poesia quantunque rozza. Quando in piroga cantando battono il tempo per tuffare insieme i remi; quando colla voce accompagnano il suono del tamtam, le loro parole o non hanno alcun significato, o non dicono se non quello che stanno facendo. Sono vigliacchi, maligni, incontentabili, ecc. ecc. Ecco la perla preziosa che ho scoperta nel giugno 1876, ed ho l'onore di presentare al mondo civilizzato. Ecco il popolo al quale devo indirizzarmi per essere trasportato a Pubara; giacchè sola via è il fiume, solo mezzo le piroghe, soli rematori gli Aduma. Confesso che temo di fare un gran fiasco.

Fra i varî capi, due chiamati Mata e Gnego sono quelli che godono maggiore influenza padroneggiando la via del fiume al di sopra di Dumé. Ed è stato a Mata, quantunque le nostre relazioni da principio fossero poco amichevoli, che ho dovuto rivolgermi; giacchè egli è il solo che possa riunire gli uomini di un certo numero di villaggi per condurre le mie piroghe. Rapace, furfante, avaro, egli ci considera come vacche da mungere. Pretendeva sulle prime che i suoi non conoscessero il fiume, che a tre giorni soltanto da Dumé; ho dovuto provargli il contrario: ha finito col promettermi, radunerebbe tutti i suoi Aduma per trasportarmi insieme alle mie mercanzie fino alla caduta di Pubara, ed io del mio canto l'ho lasciato facendogli un piccolo regalo e grandi promesse per quando vi sarei giunto. Si occuperà di radunar gente, vi riuscirà? Son quasi sicuro che no; se avrò uomini, lo dovrò alle grandi promesse colle quali ho sedotto i differenti capi. Per trasportare colà tutte le mercanzie farà d'uopo di molti viaggi. Questi sono progetti, previsioni mie; ma vi è il proverbio che, chi fa i conti senza l'oste li fa due volte.

Un grande ostacolo difatti, che speravo poter fuggire e che si presenta ora imponente, è il vajuolo. È scoppiata questa tremenda malattia in tutti i villaggi circostanti con una intensità spaventosa, che non ha riscontro neppure col coléra più forte che si conosca in Europa.

Quando penso che da una settimana all'altra posso perdere una metà dei miei uomini, mi vengono i brividi. Impossibile isolarci a meno di rassegnarci a morire di fame; ho dovuto limitarmi a semplici precauzioni igieniche. Un eccitamento nervoso mi vieta di restare tranquillo nel mio

letto più di sei o sette ore al più, ed ho ricominciate le mie passeggiate notturne. Nel villaggio vicino, la cui popolazione non supera le 25 anime, sono morte ieri due persone e dichiarati otto casi. Più in giù nel fiume, e fra gli Okanda, la malattia infierisce assai. Gli Okanda d'*Asctuca*? resi pazzi dallo spavento, son fuggiti per far ritorno al loro paese senza attendere gli schiavi, che avevano già pagati. Gli Okanda di Lopé sono rimasti, benchè il vajuolo faccia parecchie vittime. Colla loro partenza verrebbe a rompersi l'ultimo filo che mi unisce all'Europa, ed è per mezzo di essi che spero inviarti questa mia. L'essersi la malattia manifestata lungo la strada da me percorsa e dopo il mio passaggio, ha ficcato in capo ai neri, pronti sempre a prestar fede alle cose più straordinarie, la persuasione che io sono la cagione di tutto. Di ciò son tutti convinti, questionano soltanto sul modo di cui mi son servito per spargere la morte.

Un Aduma parlando con me mi mostrava di aver perfetta conoscenza del come le cose erano corse. « Quando siamo discesi con te e gli Okanda nel paese Okanda a cercar le mercanzie tue, la malattia non era. Quando abbiamo ricevuto le mercanzie ci hai detto: Okanda e Aduma, il tempo di partire è arrivato, partiremo alla fine della luna. Alla fine della luna gli Aduma si sono riuniti sul banco di sabbia di Passangoi per partire. Tu allora sei venuto sul banco ed hai domandato « dove sono gli Okanda ed il resto degli Aduma? » Ti abbiamo detto: verranno domani; — la malattia non è ancora venuta. — Hai aspettato tre o quattro giorni e gli Okanda non erano arrivati. Allora ti sei messo in gran collera, e, quando gli Okanda sono arrivati, hai mandata la malattia per aria, perchè si spanda su tutti gli uomini. »

Prima di partire da Passangoi lanciai in aria un razzo per la gioia della partenza. Eccone il triste effetto.

Vi è poi una seconda versione.

La so da una confidenza di un capo Obamba ad un mio schiavo. « Il comandante bianco è cattivo e porta con se una cassa piena di malattie: quando passa per un villaggio, apre la cassa, e di là escono le malattie che fanno morire tutti gli uomini del villaggio ». Ecco tuo fratello trasformato nella antica Pandora! Questo cattivo nome che si sparge più presto e più lontano di quello che si pensa, non mi appianerà certo la via.

Il dottor Ballay ora è sempre in moto per prescrivere rimedi, curar malati; fino ad oggi nessuno è scampato dalla morte; egli spera di salvarne qualcheuno. Se giunge a questo ci prenderanno per divinità, e divinità tanto utili, che non lascieranno partire facilmente.

Un'altra difficoltà colla quale mi troverò presto alle prese, è la mancanza di interpreti quando sarò a Pubara.

Finora la lingua M'pongowe, Bakalais, Fan Make, Bacci ed Okanda che i miei interpreti sanno sufficientemente, mi basta; ma poi non so cosa farò. Gli schiavi che aveva comperato per questo scopo sono presso che tutti fuggiti via.

Della mia salute son contento, e pare che, per ora, non prenderò posto fra la gloriosa falange « de martyrs dont la science s'honore, qui ont jalonné de leurs cadavres la route, qu'ils ont ouverte à la civilisation, et

à la science ». Sono stato inoltre vicino ad aver questo onore al villaggio di Gnemé. Perchè tu creda quanto ti dico, che ora mi sento abbastanza bene, ti racconterò minutamente cosa ne è stato della mia salute dal giorno che la cannoniera « Marabont » ci lasciava presso Renoké nel novembre 1875 salutandoci a colpi di cannone.

Eravamo allora ben forniti e possedevamo circa 400 casse, colli, balle di ogni misura e forma: figurati! mi avevano preso per il grande capo dei Francesi e, disingannati da me, si domandavano con gran meraviglia: chi è questo Nabab così magnifico, che ha seco mercanzie più che un villaggio può contenerne e pure non viene qui per commerciare? Avrebbero voluto spogliarmi con pretesto di taglie, tributi; ma mi trovavano difeso da troppo buoni denti sotto forma di 13 Senegalesi armati di moschetti, sistema Gras.

Il primo gennaio 1876 era gran festa nelle due fattorie in faccia di Lambarene. È una data che ricordo, perchè mangiai del pane, unica volta che ne mangiassi nel 76. Fino a quel giorno la mia salute era stata buona e non aveva avuto a lamentare che qualche accesso di febbre. Queste mi hanno ripreso più spesso a Lopé, perchè dovendo assentarmi sovente e per lungo tempo (come quando feci la escursione che sapete nel paese degli Ossyeba) era costretto naturalmente a vivere colle sole risorse del paese. Di tempo in tempo per quattro o cinque giorni ritornava al quartier generale di Lopé, ed allora era in diritto di considerarmi come in un Eden. Capre, montoni, zucchero, caffè ecc. ecc. ed io riparava così le mie forze indebolite dalla febbre cagionatami dalle faticose escursioni all'umidità ed al sole in quelle regioni malsane. Allora era ancora robusto e, coll'appetito che aveva, digeriva bene il pane indigesto del paese, manioc e banane. Quando il 24 maggio dovetti lasciar Lopé colla carabina in ispalla accompagnato solo da tre uomini, e recarmi dagli Aduma, traversando il territorio Ossyeba, la febbre cominciò allora a farmi delle sue. I viveri mancavano, ed era ben felice quando poteva trovarmi un uovo per mangiare colle banane, sola cosa che compariva sulla mia tavola.

Spesso mi accadeva di rimanere cinque o sei giorni colle sole banane, che non poteva più digerire. Cominciava a sentirmi una gran debolezza, ed il 10 agosto caddi malato di una malattia che io non conosceva. Il 17 agosto per fortuna, mentre discendeva il fiume con poca speranza di giungere vivo a Lopé, come sai, incontrai Ballay che lo rimontava con molte pioghe Okanda. Mi fece egli fermare nel villaggio di Gnemé per curare la mia malattia, che era un attacco di petto. La prima volta che uscii dalla capanna che mi aveva ospitato, era un vero scheletro. Dico uscii, ma avrei dovuto dire fui trasportato; mentre per 10 giorni due uomini, uno da capo e l'altro da piedi, venivano a prendere il mio letto di bambù, e mi portavano così all'aria ed all'ombra davanti la capanna. Vedi che sono sincero. Mi rimisi abbastanza presto, evitando così l'onore di far parte di quella gloriosa falange di cui ti ho parlato di sopra: perchè trovo che un semplice palo è più adattato a servire all'uso menzionato di segnare la via, e confesso che prima avrei un gran desiderio di venirvi ad abbracciare e rivedere tutti quelli il cui ricordo mi ha accompagnato fin qui. Stentai molto a riprender le forze. A Lopé, dove tornai per aiutare il quar-

tiermastro Hamon a risalire il fiume, oltre ad alcuni accessi di febbre, non poteva più sopportare nè manioc, nè banane. Avevo fame, ma non riusciva a mangiare che pochissimo: mezzo pollo soltanto; lo stomaco scontentato non consentiva di più.

Era una gran festa per me quando colla caccia poteva procurarmi per qualche giorno delle *beefsteak* all'inglese, ma troppo debole per cacciare seriamente, malgrado la fame, sono stato savio, non ho voluto affaticarmi e mi sono limitato a profittare delle occasioni che mi si sono presentate.

Una volta che parlo di caccia, sai che non la finisco presto. Durante il soggiorno a Lopé abbiamo ammazzato 24 buoi selvatici; io poi posso reclamarne per mia parte più della metà. Stentano assai a morire; ne ho visto uno fuggire via rubando 8 o 10 palle al quartiermastro Hamon. Ne ho visto un altro, a cui i miei Laptot avevano ficcato in corpo 12 palle di fucile, sistema Gras, caduto a terra, rialzarsi di un tratto e slanciarsi sugli assalitori in modo che ho dovuto finirlo svenandolo con un colpo di coltello alla gola. Una volta ho fatto un bel doppietto, o per esser più esatto, ho tirato col mio moschettone Gras due colpi successivi ben diretti. Mi rammento che fu il giorno stesso in cui io ritornava da una mia spedizione presso i Pabeuin, dove avevo fatto rilasciare liberi due Okanda prigionieri. Alla distanza di 150 o 200 metri scorgo a un tratto innanzi a me un branco di buoi selvatici. Più di tutto mi tentavano due vitelli alla coda della mandra che dovevano esser teneri, e non saper di selvatico. Non ebbi tempo che di mettere il ginocchio a terra e tirare due colpi, che il branco era già fuggito lontano, ma i due vitelli erano rimasti a terra colla spina dorsale rotta. Il cuore e la spina dorsale sono i soli punti che convien prender di mira, se non si vuole sprecare le palle. È difficile, lo so, ma io mi picco di non tirar male. Basta su questo articolo.

Dopo un poco di alti e bassi, ora riprendo di giorno in giorno le forze e l'appetito, e ne profitto per mangiar due pani e mezzo per giorno. Non è fatto alla perfezione certo, ma noi lo troviamo delizioso, migliore di quello che mangiavamo in Francia! Pane vero di farina! È stato Hamon che ha riportato un barile di 100 chili di farina. Benchè vi sia penetrata l'acqua, pure, avendo formata una crosta di pasta, questa ha salvato il mezzo del barile.

Eccoci dunque proprietari di 60 a 70 chili di farina eccellente che ci danno pane. Anche lo zucchero ed il caffè sono ricomparsi alla fine in tavola, e qualche rara volta figura al posto d'onore una bottiglia di vino. Tutti i giorni però abbiamo un poco di acquavita, ma io non ne prendo e la serbo come cordiale, non essendoci usato; mi basta un sorso, quando sono stanco dal cammino, per ridarmi forza. Mettiamo da parte pure un poco di farina e biscotto da non toccarsi che ad ultima estrema. Insomma la cura nostra adesso è di rimetterci in gambe, per sopportare nuove privazioni.

Giungeremo a Pubara? Potremo sorpassare questo punto ed internarci per lungo tratto? Chi lo sa? Io temo molto. Il giorno che mi vedrò abbandonato dai miei nomini e nella impossibilità materiale di continuare ad avanzarmi, farò uno sforzo supremo, mi spingerò per terra verso l'est,

accompagnato dai due o tre uomini fedeli, senza altro bagaglio che quello che possono portare a spalla. Le mie mercanzie saranno presto esaurite: però conto poter durare questa vita per tre o sei mesi ed avanzare così 300 miglia al di là dell'ultimo quartier generale. Per la salute di un Europeo non credo possibile di far più. So bene che quando ritornerò all'ultimo deposito di mercanzie sarò in uno stato deplorabile, ma allora sarò deciso di tornare in Europa e lo scendere pel fiume al Gabone non è difficile.

La gioia di trovarmi fra voi ed i miei amici mi guarirà presto.

Non ti parlo delle seccature che mi dà il comando della spedizione: siamo pochi, eppure il da fare e la responsabilità non è leggiera. Il talismano che mi ha sempre aiutato è il seguente, infallibile quando si impiega: « esser più duro per sè che per gli altri ». Sperava che Hamon mi avrebbe portato dal Gabone le effemeridi astronomiche pel 1877, ma la negligenza dei vapori ha fatto sì, che rimasi privo delle casse che attendeva e di questo libro, senza del quale non posso rilevare le posizioni di maniera precisa. Nella fine del 76 a causa del cattivo stato atmosferico, non ho potuto fare nessuna osservazione astronomica; ma non è colpa mia; non so quante notti ho perduto per osservare una occultazione delle stelle o un'eclissi dei satelliti di Giove. Il cielo non ha mai voluto mostrarsi sereno al momento dei fenomeni. . . . Vorrei scrivere ad ognuno dei fratelli come spesso ci penso; ma il tempo mi manca. Tanti abbracci a tutti di casa; ricordami alle rare conoscenze d'Italia. A te un abbraccio ed un bacio con tutto ciò che il mio cuore ti desidera.

Tuo aff.^{mo} fratello

PIETRO.

17 giugno 1877.

Mi manca, caro Antonio, il tempo per iscriverti a lungo, come avrei voluto. Ho percorso per tre volte il di sopra del paese per facilitare la partenza ed ora, se non conoscessi a prova che non si può contare per nulla sugli Aduma, dovrei dirti che gli Okanda ridiscendono il fiume oggi, ed io fra quattro giorni avrò qui tre o quattro piroghe e quaranta o cinquanta *pagayeurs* Aduma pronti a rimontare con Ballay, Hamon e me fino a Pubara. Una delle condizioni perchè partissero, è stato il pagamento anticipato; mi aspetto quindi che abbandonino le piroghe alla prima occasione. Fatto un primo viaggio senza accidenti, un secondo sarà più facile. Il vajuolo ha inferito molto nel basso Aduma; qui nei villaggi vicini, grazie a Ballay, poche sono le vittime. Nessuno dei miei uomini lo ha avuto. Marche discende cogli Okanda e se ne ritorna in Francia per motivi di salute. La salute mia è perfetta e Ballay pure non istà male: Hamon poi sta sempre bene. Si sa, qualche accesso di febbre di tratto in tratto non deve aversi a calcolo. Che ci riserva l'avvenire? Chi mai può prevederlo? Forse sarò di ritorno in Europa nel 1878, ma il tutto dipende dalle circostanze.

Per facilitare la nostra partenza ho bloccato per tutti gli Aduma il

fiume al disopra di Dumé fino a tanto che le mie prime piroghe non partiranno.

Consegno questa lettera ad uno degli Okanda che tornano nel loro paese. Un bacio a tutti. Statemi bene. Un abbraccio al papà ed alla mamma, alla quale non ho tempo di scrivere questa volta. Tante cose a Cesare, ai Cittadella, ai quali avrei voluto pure mandare una riga. Addio.

P. SAVORGNAN DI BRAZZA'.

